Agosto 2026

LA VOCE DEL BORGO

NUMERO CON ALLEGATO - ARTICOLO DEL PROFESSOR DOMENICO CERSOSIMO

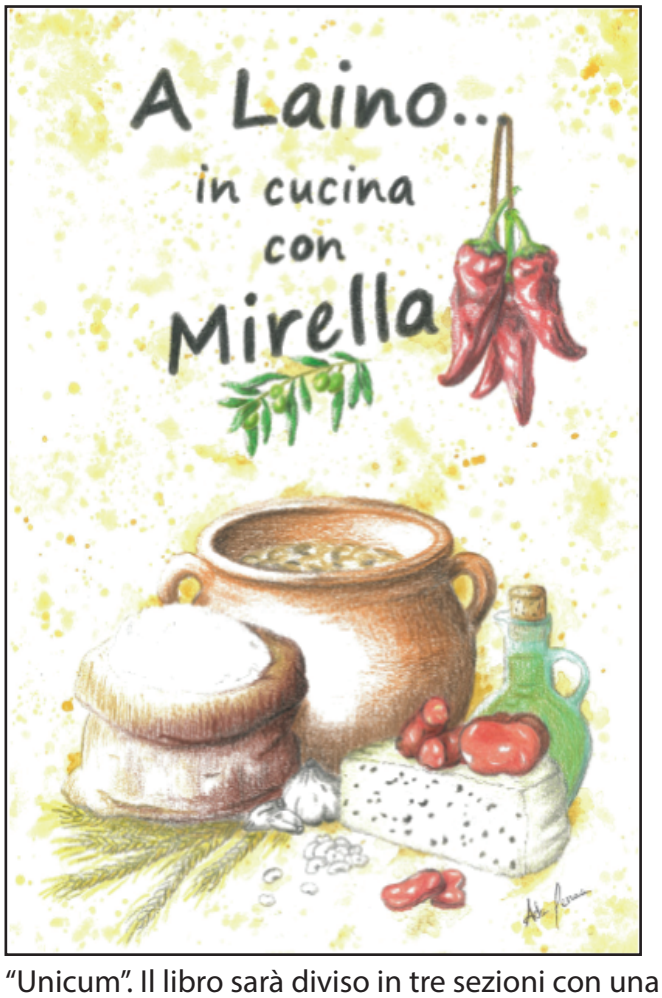
Periodico di cultura e di varia informazione

I Sapori della vita: uno sguardo tra tradizione e fantasia nella cucina calabrese.

Di MARIATERESA ARMENTANO

Il 31 Luglio nella Biblioteca abbiamo presentato il libro di cucina di Mirella Attademo che con la copertina , disegnata da Ada Perrone , è oggi sulla prima pagina del nostro giornale. Mirella ha letto un messaggio scritto col cuore che ha commosso i presenti per la ricchezza e la densità dei sentimenti espressi. Infatti ha ricordato che la Cucina è cultura, tradizione e famiglia. La lentezza e l'amore che accompagnano anche la preparazione di un semplice piatto è un dialogare con se stessi in un ambito e un luogo in cui si superano difficoltà e ansie, ritrovando serenità . Inoltre ha continuato il suo discorso sostenendo che, davanti a una semplice pietanza, si rafforzano le amicizie e il senso di comunità che appartiene a un piccolo paese. Lei ha ringraziato tutti noi per la collaborazione offerta alla realizzazione del libro ma siamo noi dell'Associazione Alétheia che dobbiamo dire GRAZIE per aver contribuito con la sua pagina di cucina ad arricchire il nostro giornale e, oggi con il suo libro, per aver riaffermato valori in cui crediamo e che ci rassicurano che la nostra presenza in questo piccolo Borgo ha avuto e ha un significato.

In molti si chiederanno perché un'Associazione culturale decida di stampare un libro di cucina con le pietanze tipiche del nostro Borgo visto che siamo subissati da ogni parte di video e di ricette. Tuttavia il nostro obiettivo è un altro: è immateriale cioè suscitare, attraverso la cucina praticata nel nostro territorio, i ricordi di tanti di noi che risalgono all'infanzia e alla giovinezza. Esaltare la semplicità, il gusto e l'armonia delle nostre pietanze è un modo per valorizzare il Borgo, offrendo la bellezza declinata in tanti aspetti: luoghi, arte, tradizioni popolari e culinarie. La cucina calabrese è una sintesi millenaria di sapori contadini e



influenze mediterranee (greche, arabe, spagnole), caratterizzata da ingredienti poveri, aromi intensi, l'uso del peperoncino e una forte impronta legata alle ricorrenze religiose. Chi non ricorda un rito di tanti anni fa: le famose tredici pietanze da mettere in tavola a Natale? O l'usanza del maiale, prima ucciso in casa, con il sangue raccolto per preparare il sanguinaccio che era arricchito da cioccolato e altri ingredienti come uva passa, zucchero e cannella? O le esperte anziane che insaccavano nelle budella la carne tagliuzzata e condita con peperone rosso e sale? Certamente usi e tradizioni legati al mondo contadino e a una cucina povera ma genuina permettevano l'utilizzo di ingredienti naturali privi di additivi di qualsiasi genere. Questa è la cultura immateriale che il libro di cucina di Mirella Attademo vuole riportare alla nostra memoria: la condivisione di occasioni gioiose, la semplicità di una vita anche a tavola, basata su materie prime naturali, che richiedono amore e tempo lento nella preparazione dei cibi. In questo libro di cucina troverete piatti tipici del nostro territorio che, magari, in altre zone della Calabria non sono presenti, proprio perché la nostra Regione ha subito la presenza di diverse dominazioni con influenze anche sull'elaborazione delle pietanze. In conclusione un mosaico di culture che hanno trasformato la tradizione contadina, alcune volte arricchendo gli alimenti, talvolta introducendo novità culinarie che, nella combinazione degli ingredienti, hanno modificato l'aspetto e il gusto dei cibi. Nessuna meraviglia, quindi, se nelle tre Province calabresi i sapori e gli aromi si modificano. Troverete dappertutto gli spaghetti con la mollica e il baccalà ma certi piatti di pesce solo sulle coste, invece gli arrosti di agnello e capretto nelle zone montane. In questo libro scoprirete ricette che non sono usuali in altre zone e che ne fanno per certi aspetti un "Unicum". Il libro sarà diviso in tre sezioni con una prevalenza di primi. Perché la cucina di Mirella ha privilegiato i primi? I motivi sono principalmente due: il primo piatto nella cucina mediterranea è principe e nella cultura contadina era spesso l'unico piatto, talvolta preparato con legumi, ortaggi e pane, ciò permetteva infinite variazioni, aggiungendo erbe aromatiche e ricotta salata. Si compie così il miracolo dell'invenzione di una nuova pietanza, dosando in modo diverso e particolare gli ingredienti come dimostra Mirella nel suo libro di ricette. Cucina povera e ricca contemporaneamente, nata dalla fantasia delle nonne e mamme che hanno tramandato alle figlie i segreti di ricette uniche e singolari. Quando userete questo libro, non cucinerete solo una preparazione suggerita e descritta da Mirella Attademo ma porterete sulla vostra tavola gli aromi ed effluvi diffusi nell'aria che solleticheranno le vostre papille gustative ma soprattutto il piacere del cibo nutrito dai ricordi celati nel vostro cuore.

CULTURA

Tra realtà e passioni, meditazioni e amore, “il romanzo di Federico” (Jonia editrice) Come possibile geografia letterario-esistenziale di Dante Maffia

Di ALESSANDRA MAZZEI

In un'opera complessa e ambiziosa, che in più passi, in forma esplicita e implicita, si riconosce figlia di “Memorie di Adriano”, Dante Maffia con “Il romanzo di Federico”, di recente affacciatosi sul panorama letterario nazionale per la Collana “Poesia letteratura e società” della Jonia editrice, torna ad abitare la narrativa. Lo fa con un testo immaginato, iniziato e conservato nel cassetto da diversi decenni, così come avviene, probabilmente, per quelle pagine in cui l'autore sente di star assolvendo ad un debito emotivo e identitario verso se stesso, la propria terra e i propri maestri ideali; o come quando si sente che quell’opera può segnare una tappa particolarmente significativa del proprio percorso personale, oltre che artistico. Impresa non facile, quindi, ma, per tutte queste ragioni, intrisa di quella densità riflessiva, culturale e sentimentale che si impone, da subito, come cifra stilistica caratterizzante di un testo che saprà presto fare parlare di sé.

È dell'uomo Federico la voce intima, divagante e ininterrotta che, con un flusso di coscienza di sveviana memoria, o prima ancora dell'Ulisse dublinese, alterna riflessioni liriche, esistenziali, politiche e culturali, in un impianto che volutamente non insegue alcuna struttura rigida né lineare.

La voce narrante autodiegetica di questa che il protagonista stesso definisce “una lunga lettera” o “lungo racconto” prova a ripercorrere la storia della propria vita, ma con due consapevolezze: che essa sia stata così precipitosa e caotica da avergli dato spesso l’impressione di non averla davvero vissuta, ma presa in prestito; e che “tra lo scrivere la storia, cioè farla, e narrarla, c’è una differenza enorme”. D’altra parte, tra le meditazioni che felicemente si alternano alle rievocazioni dei fatti, emerge la difficoltà intrinseca di registrare una vita, per il fatto stesso che la realtà in sé non esiste, ma al suo posto emergono le mille possibili percezioni ed interpretazioni che di essa i diversi attori ne hanno e, in primis, quella che il soggetto stesso elabora, rimaneggiandola, nei propri ricordi. Si tratta di confessioni che frequentemente chiedono soccorso agli autori classici per cercare risposte o solo il conforto di muoversi nell’orizzonte di quella humanitas che nulla fa sentire estraneo a sé e che non conosce ruoli e corone. Eppure, tali rivelazioni interiori non cercano perdono, sfuggono alla tentazione di alibi e autoinganni e si posano a volte sulla pagina con la crudeltà e il cinismo che solo una ricerca sincera di verità può avere. Come si legge nella raffinata e profonda prefazione di Giuseppe Trebisacce, si tratta di un “monologo che non cerca assoluzione ma comprensione” e il destinatario esplicito, che pure c’è ed è il vero filo d’Arianna della complessa e a volte labirintica matassa interiore che viene a dipanarsi sotto i nostri occhi, si impone - per continuare a prendere in prestito parole e concetti dalle acute pagine introduttive - come “principio ordinatore del racconto stesso”.

L'intero impianto memorialistico risponde, infatti, ad un'interpretazione del tempo interiore più che cronologica - secondo la visione filosofica di Bergson e di diverse felici esperienze della narrativa novecentesca -, spesso soffermandosi su quelle “sciocchezze che spesso mi hanno fatto compagnia durante le ore neutre, quelle che appallottolano sentimenti e raziocinio e lo buttano in una sorta di pantano melmoso”.

A dare motivazione e stimolo al tutto lei, la Bianca Lancia che la storia affianca a Federico, ma che nel romanzo è, semplicemente e potentemente, solo “Bianca”. Evocata più che narrata; idealizzata piuttosto che descritta; ricordata, invocata, attesa più che posseduta, questa figura femminile si staglia tra le pagine di quest’architettura storico-psicanalitica come la chiave di volta di un’esistenza vissuta spesso più per obbligo che per scelta, quasi mai nella libertà e spesso senza la consapevolezza piena di azioni repentine e talvolta istintive, difensive, strategiche all’interno di quella “cloaca senza via d’uscita” che è la politica. Ma ora, invece, Federico, l’uomo Federico, ha necessità di cercare risposte. Meglio, ha necessità di fermarsi sulle domande più profonde dell’esistenza di un uomo, pur sapendo che sono destinate a rimanere nel limbo di una affannata, a tratti disperata, ricerca di senso: “Perché si nasce, perché si ama, perché si muore. E cos’è il Tempo, che cosa è il Potere, che cos’è la Politica e che cosa è la Religione? Dio, se c’è, perché permette questa baraonda e questa confusione e non illumina il senso delle cose evitando di far trionfare la cattiveria e il dolore?”. Basterebbe questo passo a dare la misura di quanto attuali e urgenti siano le pagine di Maffia.

Bianca, insieme alla giovane Shakila, riscatta le altre donne: da quelle ricevute in moglie, ma quasi mai amate e non sempre rispettate, a quelle che la vita, tra i vicoli o nella reggia, ha posto sulla strada del monarca: nessuna capace di insegnare o



suscitare l'amore, ma percepite da Federico solo come provvisorie compensazioni ai vuoti della frenesia e degli obblighi imperiali. Bianca no. Lei gli ha insegnato che "l'amore è un sentimento attivo, una conquista, non una resa. L'amore è dare e non ricevere", è la forza vera su cui si regge il mondo e su cui, proprio per questo, i poeti non smetteranno mai di scrivere e indagare.
E, provando, pur con rispettosa prudenza, ad addentrarsi nell'officina dell'autore, come non notare due colossi con cui lo scrittore si è trovato a fare i conti: il primo è la sua terra natìa.
Il romanzo di Federico, infatti, affianco a tutto il resto, è anche un tributo di gloria e narrazione reso a Roseto Capo Spulico, laddove quell'imponente e scenografico Castrum Petrae, che, per imponenza e fascino, primeggia tra i tanti fatti edificare dallo svevo, assurge ad essere il luogo dove maggiormente l'animo dell'imperatore trova tregua e ristoro dalle fatiche quotidiane e può coltivare la passione per i suoi falconi.
I castelli, d'altra parte, per il monarca che stupì il mondo, non sono solo edifici di riposo o avvistamento, ma uno, anzi il linguaggio attraverso cui vincere l'ansia dell'oblio e rispondere al bisogno che il proprio passaggio sulla terra lasci segni di sé nella bellezza, nell'armonia, o anche solo nell'offrire idealmente un luogo di riferimento ad intere comunità: tutte le altre cose della vita dell'Hoenstaufen diventeranno menzioni su qualche pagina di storia, ma "i castelli invece saranno vivi, luoghi in cui io continuerò a passeggiare, a far volare i miei falchi, a scrivere poesia e ad amare te".
L'autore ha un bel da fare a conciliare una consistente e impegnativa documentazione storico-letteraria con quello spazio di libera creatività poetica che già Manzoni aveva legittimato con il suo romanzo, salvo poi entrare in crisi rispetto al complesso mescolarsi di storia e invenzione; ma Dante Maffia riesce a tenere responsabilmente e armoniosamente in equilibrio i due piatti e a muoversi con disinvoltura in entrambi i campi.
Se il desiderio/bisogno di omaggiare la sua terra è stato probabilmente uno dei motori e allo stesso tempo dei fini di questa operazione autoriale, l'altra dimensione che fortemente avrà agito nello scrittore sarà stata la sua profonda e autorevole essenza di poeta.
Quale migliore scelta di soggetto narrativo se non proprio quel Federico grazie al quale la poesia varcò il confine occidentale e, in fuga dalla Provenza, iniziò il suo corso nella nostra penisola da quella Palermo in cui l'imperatore volle erigere nella sua corte un tempio che unisse il dialogo interculturale e la creatività lirica. E non sono poche, nel romanzo, le pagine poetiche, così quelle in versi come alcune che, pur dalla prosa, strizzano l'occhio ad un lirismo che va oltre le cesure metriche e gli enjambements, per nobilitare i pensieri più profondi e intensi di un uomo cresciuto troppo presto e che, raggiunta la maturità, proprio quando sente fastidioso approssimarsi l'odore putrido della morte, spogliatosi delle vesti imperiali, ha bisogno di guardare al suo passato, alle sue fragilità, alle sue necessità, ai suoi errori e ad alcuni ordini particolarmente pesanti che il ruolo gli ha imposto di dare, ma che il cuore fa ancora fatica a perdonarsi, mentre, stanco, scientemente prossimo alla fine, sembra finalmente aver colto il potenziale segreto di quella felicità inseguita più che conosciuta. Una felicità su cui l'imperatore e - così sembra di leggere - l'autore protendono ansiosamente e con profonda umanità il loro sguardo da quel castello ben visibile dal balcone della casa dello scrittore e che "ha ingombrato" il suo sguardo da sempre, "fino a quando non si è popolato di fantasmi, di guerrieri, di falconi, di belle dame" (cfr. Premessa) e di amore; quel "castello arroccato nella sua maestosità sopra una roccia a strapiombo sul mare" (cfr. Prefazione); un castello che da oggi resterà indelebilmente associato a queste intense pagine de "Il romanzo di Federico" che Maffia e la Jonia editrice hanno regalato a quel "piccolo borgo della Magna Grecia Sibarita" che è Roseto Capo Spulico.

PSICOLOGIA

Il rumore del vuoto

Di MIRELLA DONATO

«Non esiste qualcosa come un bambino: esiste un bambino e qualcuno.»
D.W. Winnicott, The Ordinary Devoted Mother and Her Baby, 1949

Un filo invisibile sembra unire molti dei comportamenti giovanili che spaventano. Non è il filo della devianza. È il filo della fame. Fame di sguardi che reggano. Di limiti che non cedano. Di adulti capaci di restare in piedi mentre il ragazzo crolla.
La delinquenza ha una storia. Sempre. Come una crepa, segna il muro lentamente, nell'ombra, , mentre tutti guardano altrove. E quando il muro cede, ci chiediamo come sia stato possibile. Ma la domanda giusta non è come, è da quando.
I nostri ragazzi hanno la pelle più sottile. Non perché siano fragili ma perché vivono in un mondo che non sa calibrare il tocco. Ogni emozione arriva amplificata, ogni errore è pubblico prima ancora di essere capito, ogni fragilità è esposta allo sguardo collettivo come un referto da valutare. E quando non c'è un adulto in grado di contenere, l'energia emotiva trabocca. Diventa gesto, sfida, rottura. Diventa un guardami urlato in una lingua che nessuno ha insegnato loro a tradurre.
Winnicott, padre della psicologia dello sviluppo, lo sapeva: il bambino non esiste da solo. Esiste sempre in relazione a qualcuno che lo tiene. Quella funzione di holding, di reggere, contenere, non mollare, non finisce con l'infanzia. I ragazzi la cercano ancora. La chiedono con il corpo, con la provocazione, con la rabbia. Forse in modo sbagliato, a volte. Ma qual è il modo giusto??? e chi glielo ha insegnato?
Nel frattempo, i genitori camminano su un crinale. Informati, affettuosi, presenti più che in passato, ma in costante ansia di sbagliare.
Sarò stato troppo duro? Gli ho concesso troppo? Cosa penseranno le persone?
In oscillazione continua tra l'essere amici ed ergersi a giudici, tra la cedevolezza e l'esplosione, il genitore non appare punto fermo, ma altra variabile tra le tante variabili, mentre il giovane è in cerca di costanti, di almeno un adulto che regga la sua tempesta senza esserne travolto e diventare a sua volta tempesta.
E se quello che non siamo riusciti a ricevere fosse proprio

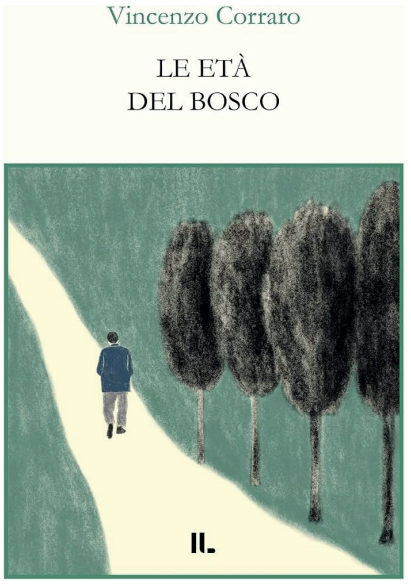
quello che oggi facciamo fatica a dare? Non per mancanza di amore (come si può non amare un figlio?) ma perché il contenimento, il limite, la capacità di restare dentro il caos senza fuggire non sono doti innate. Sono tracce lasciate da qualcuno che prima di noi ha saputo tenerci.
Una violenza agita non è la scelta del male. È la traduzione disperata, a volte la sola possibile, di qualcosa che dentro non trova più spazio. Emozioni senza nome, enormi, che il ragazzo non riesce a riconoscere, a riferire, a validare. E allora esplode. Il dolore si fa gesto. Non per ferire: per non affogare.
A fronte di genitori smarriti, per quanto facciano del loro meglio, la scuola resta il luogo dove le fatiche di casa, i silenzi della comunità, le solitudini digitali confluiscono. Non sempre ha gli strumenti per contenerle tutte. Non sempre qualcuno glielo chiede con gentilezza.
Il villaggio non c'è più. E' esclamazione ormai comune. Ma forse il villaggio non è scomparso: si è solo spostato altrove, dentro schermi che non stringono le mani e non reggono gli occhi.
La soluzione non è la punizione. Non è l'etichetta. Non è quel dito che teniamo sempre pronto a puntare. La soluzione è tornare a essere adulti che sanno restare. Che sanno dire no senza paura di ferire e sì ponderati, non di comodo. Adulti imperfetti, certo. Ma presenti. Adulti che non si ritirano quando il ragazzo urla, sbatte, provoca. Che non confondono l'amore con l'assenza di limiti, né la fermezza con la freddezza.
Un ragazzo che sbaglia non è un ragazzo perduto. È un ragazzo che sta cercando un confine. Che sta chiedendo, nel solo modo che conosce, di essere contenuto. Di essere visto. Di essere accompagnato, non oltre il dolore, ma dentro il dolore, finché impara a starci.
Ogni volta che un ragazzo agisce violenza, ci sta dicendo qualcosa che non sa dire a parole.
E noi, come comunità, possiamo ancora rispondere con quella cura antica che non chiede perfezione, ma chiede coraggio.
Perché non esiste prevenzione più potente di un adulto che non scappa. Che resta. Che dice: ti vedo, anche adesso, anche qui.
E tiene.

CULTURA

Il vuoto e la memoria

Di MARCO MITIDIERI

Il libro di Vincenzo Corraro è una mimesi simbolica del vuoto che si intravede al principio di tutto, quell'intervallo di tempo che passa tra la creazione del verbo e la sua ideazione.
Quello spazio sacro che i poeti ricercano al fondo di una sensazione improvvisa, di un afflato, di una memoria pneumatica che si rivela mediante un ricordo sospeso, un odore, una tentazione a mettere nero su bianco una vibrazione della carne e dell'inconscio.
La prima parte del testo che Vincenzo ha intitolato "Quel che resta" si apre con un potente invito alla riflessione: "teniamoli da conto i sentimenti fuori campo, l'esatta economia dei gesti, il nervo della meraviglia". Questi versi iniziali sono il foglio illustrativo, il bugiardino per l'anima che si appresta a sfogliare le pagine successive. Un invito a guardare con occhi disincantati l'atto stesso di una guarigione rigenerativa. Appunto, il verbo che compie il moto di rifrazione in direzione della materia.
Ma attorno non vi è ancora nulla di creato. Permane un vuoto che le parole del poeta - con uno sforzo filantropico che va oltre la pietas o la misericordia- tentano di colmare con la misura calibrata dei versi, degli aggettivi. E allora, lentamente, ecco che si ode un "Brusio composto del non umano" — quel "composto" è perfetto: dice qualcosa che nessun altro aggettivo potrebbe dire. Dice della misura del vuoto, un vuoto scarno, decomposto, ancora privo di linguaggio perché laddove l'uomo manca, manca la misura del sacro. "Un altare inizia dove finisce la misura", scriveva Carmelo Bene nella sceneggiatura del film "Nostra signora dei turchi". Il poeta, attraverso i primi passi della Natura, vista ancora come figura abramitica, come mater dei e non come deus ex machina, attraversa il vuoto, quel vuoto primigenio tanto caro ad una figura che Vincenzo evoca come spirito guida per questo suo viaggio. Una figura femminile straordinaria, pensatrice, poetessa e donna di grande acume che è Simone Weil.
Ed è con lei che il poeta procede lungo il cammino che lo condurrà ad una disincantata creazione, dice: "da questo vuoto che tarla un po' i miei anni". Qui è quasi come se si stesse rivolgendo alla grande pensatrice; un po' come aveva fatto Severino Boezio, nel suo testo "La consolazione della filosofia", il poeta parla a sé stesso immaginando di essere ascoltato e supportato o forse, semplicemente, di essere consolato. Egli ha infatti un sussulto quando dice: "falso è l'oggetto, la stagione che ci monda". Ma questo sentimento di rigetto che nasce e si sviluppa è la memoria, unica vera consolazione al vuoto che ci attanaglia e ci atterrisce. Il vuoto che "tarla" gli anni dunque non è altro che un'erosione lenta, silenziosa, inesorabile. Ma da questo vuoto nasce la cura. Cura della memoria, cura del "brusio composto del non umano". C'è qualcosa che non è umano, che precede e supera l'umano, e che può essere ascoltato solo quando il rumore dell'ego si attenua. Weil chiamava questo processo "decreazione": non distruzione, ma ritiro, svuotamento. Fare spazio. Diventare trasparenti perché la luce possa passare. È un'idea mistica, certo, ma anche profondamente poetica. Che cos'è la poesia, in fondo, se non un tentativo di fare spazio perché qualcosa possa mostrarsi?
Ma il poeta qui non è un mistico, o almeno non si presenta come tale. La sua poesia abita un territorio di confine tra il dicibile e l'indicibile, tra la presenza e l'assenza, tra il pieno della vita quotidiana e il vuoto che la circonda. Ecco allora che il bosco, in questo senso, è il luogo del vuoto: dove la civiltà si ritira, dove il rumore in parte si attenua e dove è possibile ascoltare qualcosa che normalmente ci sfuggirebbe. E cos'è che ci sfugge se non il moto di rifrazione dei ricordi - di quelle sensazioni a metà tra sussulto e una folata d'aria tiepida in autunno? La vivida sensazione di ritrovarci in un luogo in cui crediamo di essere già stati ma che in verità non abbiamo mai visto. Questo è il bosco: una presenza che appena tentiamo di cogliere con una parte dei sensi ci è già sfuggita, un lapsus, una svista. Quella che i monaci tibetani chiamano pratica della "non-meditazione". Quando il corpo abita una presenza, la fa propria, ma la mente non la trattiene lasciandola vagare liberamente. cco allora che l'inquietudine del vuoto lascia il passo a una



presenza, ad una serie di presenze che si formano tramite la scomposizione del ricordo e la composizione del verso. Qualcosa ha unito le forme e ha dato loro un senso. Quella che il poeta continua a chiamare "distanza", ma che in realtà è una vera e propria forma di spaesamento: "ora so dirti perché cerco un punto fermo nella distanza che ripete il tuo silenzio".
Ed è così che si apre la seconda parte, chiamata "Mattinale", con un altro bugiardino, un altro manuale per l'uso; questa volta non di tipo medianico o mistico, ma materico, vivo, seppur incredibilmente distante: ecco allora che si odono le voci nei cortili vuoti delle notti di agosto. L'afflato ha raggiunto il mondo dei ricordi, che è vivido e allo stesso tempo evanescente.
Qui si odono voci infantili, trame adolescenziali del piccolo borgo, infatuazioni dei pomeriggi estivi e inni alla sera sussurrati sul portone di casa. La vita che un tempo animava i giorni ora apre solchi nel bosco dal quale arrivano echi di una creazione senza confini. Ed è qui che il viaggio del poeta giunge alla sua massima tensione: il vuoto si fa dimora per chi resta e per chi ha attraversato la sottile cortina di neve dell'inverno, e al di là di questa si vedono solo alberi, verdi sponde e casette color crema. Ecco che il poeta ha trovato il modo per riempire lo spazio e per dare forma alle cose del suo dire, il verso si fa di carne e le ossa sono tutti i rami delle sequoie che dimorano lungo il cammino. I grandi testi - che siano di poesia o di narrativa – riescono come accennato dapprincipio a creare una "liaison" tra i nostri ricordi e nostri sensi. Suscitano qualcosa. Un moto dell'animo e della fantasia.
Quando penso ad alcuni versi, ad alcuni passaggi, mi si attivano tutti i sensi: e allora dico a me stesso: Le età del bosco è un libro verde su uno sfondo di terracotta; è un dipinto, e penso ai paesaggi boscosi di Modigliani; è una traccia musicale, e penso a Gymnopedie di Erik Satie; è un odore, e penso al muschio; è un cibo, e penso ad una fetta di pane e formaggio – il formaggio del Pollino; penso ad una scena, e la scena è quella di un film che ha fatto epoca: il Settimo Sigillo di Ingmar Bergman.
E penso a un luogo dove non sono mai stato e che la mia mente mi fa intravedere come uno spiraglio di luce tra le foglie ingiallite di un pomeriggio di fine novembre.

SALUTE E BENESSERE

La pelle delicata dei bambini: come proteggerla in estate, ogni giorno

Di DELIA PALERMO

La pelle dei bambini, soprattutto nei primi anni di vita, è sottile, sensibile e molto più delicata di quella degli adulti. Basta poco per veder comparire arrossamenti, puntini, irritazioni o fastidi: una giornata troppo calda, il pannolino tenuto a lungo, il sudore, una puntura di zanzara o un'esposizione al sole non ben protetta. Per questo motivo, prendersi cura della pelle dei più piccoli non significa solo usare una crema quando compare un problema ma prevenire! Con alcune semplici attenzioni quotidiane è possibile evitare molti disturbi e aiutare il bambino a vivere l'estate con più serenità godendosi giochi, passeggiate e scoperte senza troppe preoccupazioni.

Sole: bello, ma con prudenza

Il sole protagonista delle belle giornate rappresenta un "pericolo" per la pelle dei piccoli che va protetta con molta attenzione perché si scotta più facilmente e ricorda nel tempo le esposizioni sbagliate. La prima regola è evitare le ore più calde, tra la tarda mattinata e il primo pomeriggio, in cui è meglio restare all'ombra, in casa o in luoghi freschi. Quando si esce sono molto utili cappellino, maglietta leggera, occhiali da sole adatti ai bambini e, naturalmente, una crema solare con protezione alta. La crema va applicata prima di uscire e rimessa più volte durante la giornata, soprattutto dopo il bagno, dopo aver sudato o dopo essersi asciugati con l'asciugamano: attenzione a non dimenticare zone spesso trascurate come orecchie, collo, dorso dei piedi e spalle. Anche quando il cielo è velato, i raggi del sole possono comunque arrivare alla pelle.

Zanzare: proteggere senza esagerare

Le punture di zanzara nella maggior parte dei casi causano solo prurito e piccoli gonfiori mentre nei bambini il fastidio può essere maggiore perché tendono a grattarsi e possono irritare ancora di più la pelle. La prevenzione comincia dall'ambiente: è utile evitare ristagni d'acqua nei sottovasi, nei secchi o nei giochi lasciati all'aperto perché lì le zanzare si riproducono facilmente. In casa possono aiutare le zanzariere alle finestre e, per i più piccoli, anche la zanzariera sul passeggino o sulla culla. Quando si usano prodotti repellenti, bisogna scegliere quelli adatti all'età del bambino e leggere sempre bene l'etichetta. Per neonati e lattanti preferire prodotti più naturali o omeopatici (ad esempio Eau de Phile-ilé spray preventivo della Cemon) particolarmente utile e molto delicato è "talco NON talco", l'originale di Fiocchi di Riso, con una caratteristica formulazione dermo-affine protegge naturalmente la pelle. La sua un'emulsione fluida aiuta a difendere la pelle dalle zanzare in modo naturale grazie al profumo dell'olio di neem che contribuisce a creare una barriera naturale in prossimità della superficie cutanea, senza l'uso di repellenti, rispettandone la fisiologica traspirazione e modulando gli effetti di sudorazione e odori. Inoltre la presenza dell'amido di riso, particolarmente indicato come coadiuvante in caso di eccessiva sudorazione e pelle umida, rende il prodotto particolarmente piacevole poiché dona alla pelle una immediata sensazione di freschezza rendendola morbida e setosa. Dopo una puntura è importante scegliere prodotti delicati e privi di sostanze aggressive come ammoniaca ed alcool che seppur efficaci possono risultare irritanti per la pelle delicata e più sensibile dei bambini;

prediligere quindi formulazioni a base di principi attivi naturali come aloe vera, camomilla, malva e calendula che alleviano il prurito e rinfrescano la pelle, meglio in gel o stick per una applicazione mirata e igienica. Se dopo una puntura compare un gonfiore importante, dolore, pus, febbre o un arrossamento che si allarga è necessario consultare il pediatra.

La sudamina nei bambini: cos'è e come affrontarla

Con il caldo estivo è molto comune notare sulla pelle dei più piccoli la comparsa di piccoli puntini rossi o di minuscole bollicine, spesso accompagnati da prurito e fastidio. Nella maggior parte dei casi si tratta di sudamina o miliaria, una infiammazione cutanea provocata dall'ostruzione dei dotti escretori delle ghiandole sudoripare caratterizzata da un'eruzione cutanea che si manifesta, a seconda dei casi, da piccole macchie rosse, vesciche bianche, prurito o pustole. Questa irritazione cutanea tipica dell'infanzia pur potendo spaventare un genitore, è assolutamente innocua e molto frequente poiché i bambini e specialmente i neonati, non hanno ancora le ghiandole sudoripare perfettamente sviluppati. Quando fa molto caldo o il bambino è coperto troppo, il corpo produce sudore per rinfrescarsi e se i canali si ostruiscono, il sudore resta intrappolato sotto la pelle provocando l'infiammazione e le tipiche iperemie. Le zone più colpite sono in genere quelle dove si concentra di più il sudore o dove c'è sfregamento con i vestiti: il collo, le spalle, il torace, la schiena e le pieghe della pelle come l'inguine o l'interno dei gomiti. Nella forma lieve la pelle si riempie di minuscole goccioline trasparenti, simili a rugiada, che non danno prurito e si risolvono da sole in breve tempo mentre nella forma moderata compaiono piccoli rilievi rossi e ravvicinati accompagnati da prurito o una sensazione di pizzicore rendendo il bambino irrequieto. Per combattere la sudamina non servono farmaci particolari ma bastano alcuni semplici accorgimenti quotidiani per rinfrescare la pelle come bagnetti con acqua tiepida (non freddo) e amido di riso, dal forte potere lenitivo e rinfrescante; dopo il bagno, tamponato il corpo con un asciugamano morbido senza sfregare, per mantenere la pelle asciutta senza ostruire i pori applicare il "talco NON talco" che asciuga e rinfresca senza appesantire la pelle. In genere, seguendo queste regole, la sudamina scompare spontaneamente nel giro di due o tre giorni; se l'eruzione cutanea dovesse persistere a lungo, estendersi o se dovesse comparire febbre è sempre bene fare un controllo dal proprio pediatra.

Eritema da pannolino: perché viene

Tra i problemi più comuni della pelle nei bambini piccoli c'è l'eritema da pannolino, una arrossamento della pelle nella zona coperta dal pannolino a volte accompagnato da pelle calda, lucida, irritata o con piccoli puntini. La causa principale è il contatto prolungato con pipì e feci, che irritano la pelle; il caldo, il sudore, il pannolino troppo stretto o cambiato poco spesso possono peggiorare la situazione. Anche diarrea, dentizione, nuovi alimenti o l'uso di alcuni prodotti troppo aggressivi possono contribuire. Pur essendo un disturbo frequente e che spesso si risolve in pochi giorni va curato con attenzione perché può diventare molto fastidioso e, in alcuni casi, complicarsi con infezioni da funghi o batteri. La prevenzione parte da gesti semplici e quotidiani quali: cambiare spesso il pannolino, soprattutto quando è sporco di feci; asciugare bene la pelle dopo il lavaggio solo tamponando senza strofinare poiché lasciare la zona umida favorisce l'irritazione; quando possibile lasciare il bambino qualche minuto senza pannolino così da far respirare la pelle. Non servono detergenti aggressivi, spesso bastano acqua tiepida e un detergente delicato usato senza esagerare, mentre un sottile strato di crema a base di pantenolo e vitamina E può aiutare a proteggere la pelle dal contatto con pipì e feci. Anche la misura del pannolino conta! Un pannolino troppo stretto aumenta sfregamento, calore e sudore così, se lascia segni evidenti sulla pelle sarà il momento di passare a una taglia più comoda. Se l'eritema è lieve, la prima cura è aumentare la frequenza dei cambi e usare una crema lenitiva e protettiva (Crema Protettiva Weleda Baby, Bepanthenol, FIOCCHI DI RISO Pasta Cambio Crema Protettiva, Uriage Bébé 1ère Change, LA ROCHE-POSAY Cicaplast Baume B5 + Balsamo Lenitivo) nella maggior parte dei casi, con queste attenzioni la pelle migliora rapidamente. È importante evitare rimedi fai-da-te troppo aggressivi, creme al cortisone o prodotti medicati senza indicazione del pediatra: non tutte le irritazioni sono uguali ed a volte può esserci una candida o un'infezione, in quel caso serve un trattamento specifico ed è necessaria la consulenza del pediatra. Lo Stesso vale se l'arrossamento non migliora in pochi giorni, se compaiono vescicole, taglietti, secrezioni, febbre, dolore importante o se il bambino sembra molto infastidito.

La regola più importante: osservare il bambino

Ogni bambino ha la sua pelle: alcuni si arrossano facilmente, altri sopportano meglio caldo e sudore. Per questo la regola più utile è osservare, controllare la pelle durante il bagnetto, dopo una giornata al sole, dopo il cambio del pannolino o dopo una passeggiata all'aperto. Con un po' di prevenzione, l'estate può restare quello che dovrebbe essere per ogni bambino: una stagione di luce, giochi, passeggiate e scoperte, vissuta in sicurezza e senza inutili preoccupazioni.



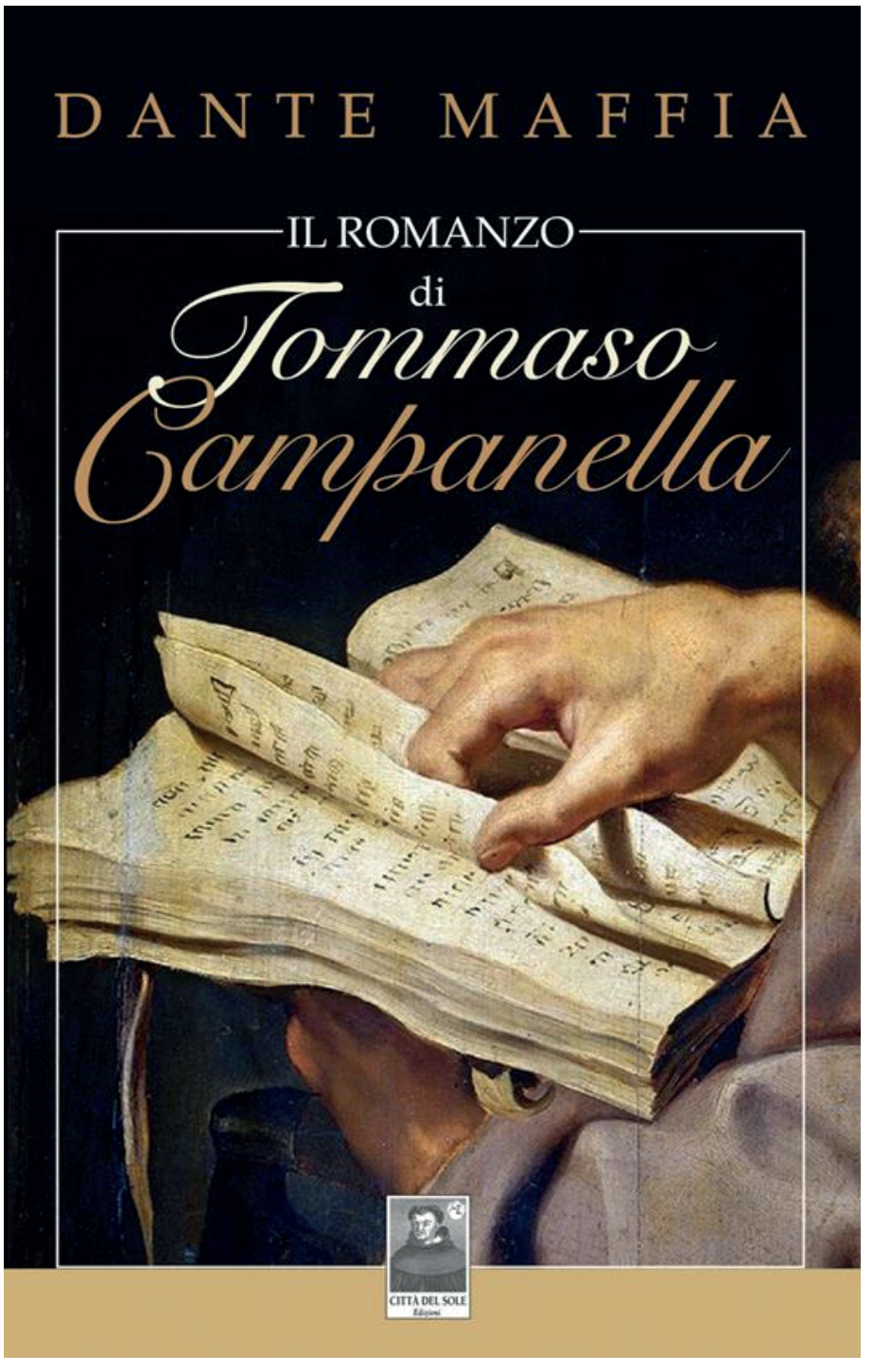
GRAFICA: Ada Perrone

CULTURA

Dante Maffia Scrittore

Nota DI MARIA TERESA ARMENTANO

Raramente i grandi poeti scrivono romanzi ma, se si dedicano alla stesura di racconti o romanzi, il ritmo e il suono sono dominanti su tutti gli altri elementi di una narrazione avvincente E' questo è tanto più vero per Dante Maffia che ha scritto molti romanzi inediti, se non erro, e numerosi editi fra cui Il Romanzo di Tommaso Campanella e Montesardo e, in via di pubblicazione, Le memorie di Federico II. Mi sono chiesta perché romanzi straordinari che abbracciano storia, memoria, poesia, ritmo narrativo coinvolgente, tanto da poter essere considerati capolavori, giacciano nel cassetto mentre le librerie sono invase da pessimi libri scritti malissimo e ancor più privi di senso e significati. La legge odierna del mercato editoriale predilige i giovani autori che poi, come meteore, scompaiono dai banchi delle librerie, non più pubblicati perché nulla avevano da dire e che , alla fine , non lasciano un segno perché i lettori, spesso ingannati dalla pubblicità e traditi , percepiscono il vuoto delle loro storie e parole. Non è il caso dell'ultimo lavoro di Dante Maffia Le memorie di Federico II, straordinario romanzo, in attesa di pubblicazione. Questo romanzo racconta la storia e la leggenda di un uomo, un imperatore, disegnato con ombre e luci che ne tratteggiano le azioni e il carattere con lo sguardo rivolto all'interiorità del personaggio, a ciò che è celato nelle profondità del cuore e non agli avvenimenti straordinari che lo circondano di fama, talvolta fuori dal contesto storico che pesa sul suo destino che lo travolge. I romanzi di Dante Maffia che potrebbero essere definiti storici perché parlano della storia dei tempi ma soprattutto degli uomini di cui raccontano la vita reale non potrebbero essere ridotti a oggetti di puro consumo, che si perdono nella memoria dei loro lettori, in bella mostra sugli scaffali. Storia e realtà: due fondamenti che qualificano la scrittura di Maffia in molti dei suoi romanzi. Non voglio dire che non ci siano intrecci straordinari o personaggi inventati o improvvisi colpi di scena che trascinano verso mondi immaginari e in scenari fantastici, ma il tutto poggia sul senso autentico della verità delle cose, sull'amore, sugli affetti, sulle angosce e i dubbi dell'animo umano, Ci sono tante motivazioni perché Maffia abbia scelto Campanella e già tanto è stato scritto



su questo romanzo ma di certo è stato determinante che il filosofo scrivesse poesie. Non è un caso che anche ne Le memorie di Federico la poesia sia presente alla sua corte e nella sua vita. La scrittura di Maffia è poetica nell'osservazione del reale, nelle descrizioni del paesaggio, in tutto ciò che lo sguardo di un poeta, da par suo, sa trasformare e rendere nitido agli occhi di un lettore stupito e coinvolto dall'emozione suscitata dalla narrazione. Come avviene in Montesardo, il fascino dei romanzi di Dante Maffia è di riuscire a far vivere le vicende raccontate in un luogo immaginario dove però il sogno si scontra con la realtà di un sistema sociale malato, per la protervia e la presunzione di tanti, a cui i singoli episodi si collegano, creando un quadro indistinguibile per l'intreccio tra realtà e fantasia. La maestria dell'autore sta proprio nel rendere ogni episodio, ogni personaggio inventato, nel contempo calato nella realtà, senza che vi sia mai un centro dell'azione che invece procede per scene come su un palcoscenico. Direi che è questa la grande qualità dello scrittore Maffia: tutto sembra snodarsi su un palcoscenico e lui è il regista che muove i fili della storia talvolta in modo brusco e repentino, talvolta temperando gli aspetti di una difficile realtà con la dolcezza degli affetti e la generosità inaspettata dell'animo umano. Le sue storie più adatte al teatro che al cinema sono sorprendenti perché quando il lettore si è quasi abituato all'incedere romanzesco cioè allo svolgersi degli eventi senza sorprese, all'improvviso qualcosa di insolito avviene non nel fluire del racconto ma nell'animo umano che con le sue inquietudini sconvolge anche il ritmo degli eventi. Si parte sempre da una verità che abita l'interno dell'animo umano, e da lì che nasce la storia tormentata, dolorosa ma anche intrisa della gioia, dell'amore dei suoi personaggi. Dallo sguardo con cui il personaggio guarda il mondo, si costruisce la trama degli eventi e dalla relazione che si crea tra i personaggi l'intreccio prende vita e si distende

la tela degli avvenimenti che si incrociano e contrappongono senza che mai il lettore perda il filo della storia. In tutti i romanzi di Maffia la memoria è regina. Ne Le memorie appunto di Federico II in un' epoca lontana da noi ma che la maestria del narratore rende presente e viva anche nei luoghi di cui rimangono tracce ben visibili, che danno sostanza alla vita del protagonista nel momento in cui quella vita declina e volge al termine; in Montesardo dove la memoria lo riporta all'infanzia: ai suoni, agli odori , ai rumori e ai colori della sua terra per cantarne la bellezza , e anche all'altro e sconvolgente aspetto di una società malata abbrutita dall'ingiustizia del sopruso che causa fame e miseria; ancora la memoria del passato di Tommaso Campanella che nasconde nella sua mente le parole e le riscrive nelle sue opere come storia che cambia lo svolgersi degli eventi e delle azioni degli uomini. Attraverso la memoria rivivono uomini che non avrebbero mai avuto voce, le narrazioni di un istante o di un periodo perduti e ritrovati nelle parole del poeta- scrittore . La memoria ha sempre qualcosa da illuminare, lo afferma il poeta – romanziere- con una luce che non si spegnerà mai perché le parole sono lì testimoni del tempo vissuto che può essere rivissuto solo nella Finzione della Parola. Dante Maffia inventa un nuovo modo di approcciarsi alla fantasia, in alcuni dei suoi libri per es. La donna che parlava ai libri inventa storie che però non perdono il contatto col quotidiano, anche se il lettore si perde in un labirinto, un'altalena tra fantasia e il quotidiano trasformato dall'ironia dello scrittore nuovamente in fantasia. Un libro colto ma anche particolare, dove sogno e desiderio insieme non decidono quale potrà essere la strada da seguire per il Bibliotecario che legge, legge , legge e al fondo di tanta immaginazione ritrova le amarezze , le tristezze, le aspirazioni fallite mentre le parole si perdono anche se scritte sulla carta. I sogni sono il sale della vita, le parole sono il niente su cui si costruisce ma, appunto, si costruisce anche il sogno. Anche I racconti del Ciuto sono legati, pur nella loro varietà, da un unico filo che è la memoria dei luoghi dell'infanzia e dell'adolescenza tanto da sembrare un romanzo come in Montesardo. Anche qui si tratta di vita vera e vissuta ma rivissuta in una scrittura poetica che traspare in ogni momento della narrazione attraverso gli occhi del Ciuto e non solo. Anche in questo lo scrittore è poeta perché questo libro è poesia che guarda la realtà quotidiana con gli occhi del cuore che svela immagini e visioni. Gli incontri, gli avvenimenti fluiscono come l'onda lenta del mare di Roseto, luogo reale e d'incanto che dà vita con la sua risacca a echi che si propagano nel cuore del lettore e fanno vibrare le corde dell'emozione.

TURISMO

Il fiume che unisce – Trent'anni di Pollino Rafting

Di RICCARDO D'ONOFRIO

Laino Borgo ha un modo tutto suo di raccontare le cose importanti: lo fa all'aperto, vicino al fiume, dove le parole sembrano avere più spazio per respirare.
Così, per celebrare i trent'anni del Pollino Rafting, la comunità si è ritrovata nell'area verde dell'associazione, sotto un cielo che" si faceva sera"(Titolo del brano cantato da Gianni Morandi estate del 1965) e con il Lao poco distante, come un ospite silenzioso ma presente.Trent'anni non sono solo un numero: sono un tempo che ha cambiato un paese, un territorio, un modo di guardare alla natura.
E l'evento "Il fiume che unisce" è stato il modo più naturale per raccontare questa storia: non un autocelebrazione, non una scaletta, ma un incontro di voci, ricordi, emozioni.

Le origini: quando tutto era da inventare

La testimonianza di Massimo Cersosimo, letta durante la serata, ha riportato tutti agli anni in cui il Canoa Club Lao Pollino era solo un'idea fragile, nata dall'intraprendenza di nove ragazzi che vedevano nel fiume non un confine, ma una possibilità.
La sua voce ha ricordato canoe improvvisate, attrezzature artigianali, discese che duravano ore, e soprattutto la scoperta delle gole del Lao come un mondo segreto, selvaggio, commovente.Ha ricordato Ugo Orsini, il primo lainese a scendere il fiume in canoa, e quel momento in cui tutto è cambiato: quando il Lao ha smesso di essere "acqua che scorre" ed è diventato una risorsa, un luogo da vivere, un futuro possibile.
In trent'anni, il Pollino Rafting non è cresciuto solo come realtà sportiva e turistica: è maturato come comunità.
Le parole pronunciate durante la serata hanno ricordato che il fiume Lao non è semplicemente un luogo da vivere, ma un luogo da rispettare, da raccontare, da proteggere.Ogni discesa, ogni attività, ogni sorriso condiviso sull'acqua è diventato parte di un percorso collettivo, fatto di persone che hanno scelto di riconoscersi nel fiume e nel territorio.
Oggi l'associazione vive grazie a un gruppo straordinario: guide, staff, soci, volontari, amici.
Sono loro ad aver trasformato un'idea nata trent'anni fa in una realtà viva, organizzata, capace di accogliere persone, generare emozioni e far conoscere il Lao ben oltre i confini del Pollino.Il merito non è di qualcuno in particolare, ma di una comunità che ha saputo crescere insieme, passo dopo passo, stagione dopo stagione.
E dentro questa storia ci sono figure che hanno lasciato un segno profondo:
Tonino Prince, che ha creduto nel progetto quando era solo un'idea fragile;
Stefano Gioia, guida appassionata e innovatore, capace di portare tecniche nuove e visioni che hanno fatto crescere tutto il movimento outdoor del territorio.
A loro — e a tutte le persone che hanno camminato accanto all'associazione — è andato il pensiero più intenso della serata.

L'evento ha avuto i suoi momenti: un saluto da lontano, le parole delle istituzioni, un video che ha riportato agli inizi, la consegna delle targhe ai soci fondatori, i ricordi condivisi.
Ma ciò che conta non è la successione, è il senso.
Il Lao, per sua natura, divide.
E invece, in questi trent'anni, ha fatto l'esatto contrario. Ha unito generazioni diverse. Ha unito chi c'era all'inizio e chi è

arrivato dopo. Ha unito chi ha creduto nel progetto quando era solo un'idea e chi oggi lo porta avanti con professionalità.
Ha unito un paese attorno a un fiume che è diventato identità, lavoro, emozione, futuro. Il Pollino Rafting oggi è una realtà solida, riconosciuta, rispettata. È un luogo che accoglie persone, crea lavoro, genera emozioni, racconta il Pollino ben oltre i confini del territorio. Ma soprattutto è una comunità: una comunità che ha imparato che le emozioni non si trattengono, si condividono.
E quando si condividono, diventano più grandi.

La domenica: il fiume restituito alla comunità

La celebrazione dei trent'anni non si è fermata alla serata. La domenica, l'area verde del Pollino Rafting si è trasformata in un piccolo villaggio di attività gratuite pensate per la comunità: rafting per famiglie, corsi di canoa per bambini e adulti, lezioni di pilates sotto gli alberi, attività e giochi che hanno fatto vivere il fiume in modo semplice e autentico. Accanto alle attività, i mercatini dei produttori e degli artisti locali hanno portato colori, profumi, storie: aglio, olio, miele, formaggi, artigianato, illustrazioni, oggetti fatti a mano. Un modo per raccontare che il fiume non è solo sport, ma anche cultura, lavoro, creatività, identità.
È stata una giornata luminosa, fatta di prime discese, di bambini che scoprivano l'acqua con stupore, di genitori che ritrovavano un tempo lento, di persone che forse non avevano mai partecipato a un'attività del Pollino Rafting e che, per la prima volta, hanno sentito il Lao come casa. Una festa senza palchi, senza formalità, dove il fiume è tornato ad essere ciò che è sempre stato:
un luogo che unisce, che accoglie, che insegna. Quella domenica ha raccontato meglio di qualsiasi discorso cosa significa davvero celebrare trent'anni:
non guardare indietro, ma restituire al territorio ciò che il territorio ha dato.
E farlo insieme. "Il fiume che unisce" non è stato solo un evento.
È stato un modo per dire grazie:
a chi ha immaginato tutto quando ancora non esisteva,
a chi ha tenuto acceso il fuoco nei momenti difficili,
a chi ha scelto di far parte di questa storia, anche solo per un giorno, una discesa, un sorriso.
Trent'anni sono passati.
E trent'anni stanno arrivando.
Perché la storia del Pollino Rafting continua.
E continua insieme.



Trent'anni di Canoa Club Lao Pollino. Un sogno che ha cambiato un paese. Testimonianza di Massimo Cersosimo



CCLP. A leggerlo oggi appare un acronimo un po' sinistro, una sigla che rimanda a uno dei tanti organismi impenetrabili e poco rassicuranti dell'Unione Sovietica degli anni Ottanta del secolo scorso. Invece, dietro queste quattro lettere si nasconde una piccola rivoluzione locale: il Canoa Club Lao Pollino, oggi Pollino Rafting, l'Associazione che ha contribuito ad innescare una trasformazione duratura negli assetti economici, sociali e simbolici di Laino Borgo.

Fino alla metà degli anni Novanta, Laino Borgo era un paese come tanti dell'Appennino calabro-lucano. Attorno a duemila abitanti, un'economia gracile legata soprattutto alle attività tradizionali - piccole attività commerciali legate alla domanda locale, minuscole imprese edilizie, fazzoletti di terra per produzioni perlopiù destinate all'autoconsumo; ad agosto si animava soltanto grazie al ritorno per qualche settimana degli emigranti, che riportavano un po' di vita nelle case e nelle piazze del paese.

A quel tempo, connotato da una persistente stagnazione degli assetti tradizionali, nessuno avrebbe immaginato che proprio in un piccolo centro dell'entroterra potesse nascere un'idea destinata a cambiare, in parte, il destino del paese e, in maniera più limitata, l'intero territorio.

L'incipit, come spesso accade, è legato all'intraprendenza di pochi. Persone con la voglia di smuovere le acque, non rassegnati ad assistere alla svalorizzazione delle risorse ambientali e naturali, decisi a trovare soluzioni al problema della cronica mancanza di occasioni di lavoro e di reddito. Erano nove in tutto, che videro nel fiume Lao non soltanto un corso d'acqua, ma una straordinaria opportunità per sperimentare la nascita di una piccola filiera di attività economiche centrata sul fiume. Con la fondazione del Canoa Club Lao Pollino, Laino Borgo entrò, in punta di piedi, nel circuito del turismo nazionale. La canoa è l'inizio "ruspante" della storia. Il merito va soprattutto a Ugo Orsini, il primo lainese ad affrontare la discesa del Lao su una canoa. Una canoa anni luce distante dalle odierne canoe corte, leggere e altamente manovrabili. Era, invece, un'imbarcazione lunga, stretta e affusolata, molto più impegnativa e complicata da governare, ma ciò che conta è che con quella discesa fu chiaro che il fiume poteva essere visto e vissuto in modo nuovo. Che il Lao era una risorsa, non semplice acqua che scorre dal monte al mare. Poi arrivò l'intuizione destinata a cambiare tutto: il rafting.

Non più uno sport esclusivo per pochi appassionati esperti, ma una pratica sportiva tendenzialmente per tutti: famiglie con bambini, gruppi di amici, scolaresche, turisti curiosi. Basta salire a bordo di uno speciale gommone, il raft, per vivere il fiume in relativa sicurezza e scoprire uno dei canyon più suggestivi e coinvolgenti della Penisola.

Oggi può sembrare normale. All'epoca era quasi fantascienza, un salto nel vuoto, una prospettiva affascinate ma rischiosa.

I primi passi furono affrontati con entusiasmo, molta improvvisazione e mezzi decisamente di fortuna. E' quasi sempre così. La partenza di ogni attività presuppone un periodo non facile di apprendimento, di addestramento tecnico, di fantasia e di immaginazione. Il successo è una meta possibile non un apriori. Serve intraprendenza e gusto del nuovo. E caratteri decisi, determinati, non permeabili allo scoramento di fronte alle difficoltà. Il primo gommone era uno "Stillmar" nato per il mare e adattato, con molta fantasia, alla navigazione fluviale. Noi, con la spensieratezza dei ragazzi, lo avevamo soprannominato "il transatlantico". Ma, a pensarci oggi, non era nient'altro che una rudimentale zattera

galleggiante. Le discese, nei primi anni, si contavano sulle dita delle mani. I partecipanti erano quasi esclusivamente amici, parenti e conoscenti. Nessun turista, nessuna organizzazione, niente marketing. Anche l'attrezzatura raccontava perfettamente quello spirito pionieristico e artigianale. I caschi erano dei comuni caschi da cantiere. I giubbotti salvagente erano realizzati alla buona con blocchi di polistirolo rivestiti di stoffa. Un assemblaggio informe di attrezzi e mezzi che oggi farebbero sorridere, ma allora erano il simbolo di una passione incrollabile che sopperiva alla mancanza di mezzi, competenze e abilità specifiche. Ricordo ancora una domenica d'agosto. In una discesa coinvolsero anche noi ragazzi. Eravamo sei, più quello che allora chiamavamo "guida". A dire il vero, guida non lo era affatto. Non aveva alcun brevetto, aveva impugnato una pagaia forse una decina di volte e si improvvisava conduttore con l'incoscienza e l'entusiasmo tipico del clima effervescente della novità. La discesa fu memorabile. Più che avanzare lungo il fiume, passammo quattro ore e mezza a girare su noi stessi, trascinati dalla corrente e completamente incapaci di mantenere la rotta. Eppure, ci andò bene. Anzi, ci andò benissimo. Quella giornata mi regalò qualcosa che ancora oggi porto negli occhi. Per la prima volta entrai nelle gole del Lao. Fu come scoprire un mondo nascosto, fantastico, irreale. Un luogo straordinario, conosciuto fino ad allora quasi esclusivamente dai pescatori del posto. Un ambiente selvaggio, silenzioso e maestoso che sembrava appartenere a un'altra terra. Un mondo magico, commovente. Da bambini, le nostre madri avevano sempre cercato di tenerci lontani dal fiume. Per scoraggiare ogni avventura ci raccontavano che, a Capo a Mare, proprio dove iniziano le gole, il Lao scomparisse dentro una gigantesca grotta per riemergere direttamente nel mar Tirreno.

Siamo cresciuti credendo a quella leggenda, a guardare il Lao come un fiume misterioso e minaccioso. Ignoravamo ciò che si nascondeva oltre quella curva del fiume: il canyon, le pareti di roccia alte decine di metri, i giochi di luce sull'acqua, il silenzio rotto soltanto dalla corrente. Fu proprio il Canoa Club Lao Pollino a permettere non solo ai turisti, ma agli stessi lainesi, di riscoprire un patrimonio naturale che avevano sempre avuto accanto senza conoscerlo davvero. A distanza di trent'anni, il risultato è sotto gli occhi di tutti. Il rafting non ha soltanto creato dal nulla un'attività sportiva importante. Ha contribuito a cambiare l'economia locale, ha dato lavoro a generazioni di giovani. Ha fatto conoscere Laino Borgo in tutta Italia. Ha insegnato che anche un piccolo paese dell'Appennino può costruire il proprio futuro valorizzando ciò che la natura gli ha regalato.

Dietro tutto questo non ci sono soltanto gommoni, pagaie e caschi.

C'è il coraggio di nove visionari, la testardaggine di chi ha creduto in un sogno quando sembrava impossibile e l'orgoglio di un'intera comunità che, grazie a quel sogno, ha imparato a guardare il proprio fiume con occhi nuovi.

LETTURE

Incontro con l'autore

Di GIUSY CHIARELLI



Michele D'Ignazio è nato a Cosenza nel 1984. Le avventure di Lapo, il ragazzo-matita, raccontate in Storia di una matita (2012, segnalato al Premio Letteratura ragazzi di Cento e finalista al Premio Biblioteche di Roma) e Storia di una matita a scuola (2014), hanno conquistato moltissimi piccoli lettori. Dai due libri è nato anche uno spettacolo di burattini, che l'autore ha portato in scena insieme alla compagnia Aiello. Con Rizzoli ha pubblicato tra gli altri anche Pacunaimba, L'avventuroso viaggio di Santo Emanuele (2016) e Il secondo lavoro di Babbo Natale (2019). È consigliere dell'Associazione italiana scrittori per ragazzl.

Incontro con l'autore alla Scuola Primaria di Laino Borgo

Oggi, 4 giugno 2026, la scuola primaria di Laino Borgo ha ospitato un significativo "Incontro con l'autore" con lo scrittore Michele D'Ignazio, autore di numerosi libri dedicati ai più giovani e protagonista di tanti progetti nelle scuole italiane e ospite della nostra scuola con i suoi libri.

Durante la mattinata, l'autore ha dialogato con gli alunni raccontando il suo percorso di scrittura, l'importanza della fantasia e il valore della lettura nella crescita personale. I bambini hanno partecipato con entusiasmo, ponendo domande, condividendo riflessioni e ascoltando alcuni racconti tratti dai suoi libri più conosciuti, tra cui Storia di una matita, Il Secondo Lavoro di Babbo Natale e altri.

A rendere ancora più interessante l'incontro è stato anche il dialogo con la docente Giusi Chiarelli, che ha accompagnato gli studenti in momenti di riflessione e confronto sui temi affrontati nei libri dell'autore.

L'iniziativa si è trasformata in un'importante occasione educativa e culturale, capace di stimolare creatività, immaginazione e amore per la lettura.

Grande soddisfazione è stata espressa dal corpo docente e dagli organizzatori dell'evento, che hanno sottolineato il valore di attività come questa nel percorso formativo degli alunni. La giornata si è conclusa con applausi, sorrisi e il saluto affettuoso degli studenti all'autoreche ha firmato copie del libro letto dagli alunni in classe.

SCUOLA

TRE Luglio: un pomeriggio speciale. I bambini giocano impastando l'ARGILLA.

Il tre Luglio la Biblioteca è stata sede di un bellissimo gioco: impastare l'argilla per trarne forme nate dalla fantasia dei bambini. Mai la biblioteca è stata così affollata: diciassette bambini e le mamme, non impegnate in lavori pomeridiani, si sono riuniti e hanno giocato insieme con i loro figli condividendo momenti di riposo e di gioia. Il Signor Domenico Gioia, Presidente dell'Associazione culturale Amigdala di Frascineto, è stato il protagonista di questa occasione di svago ma non solo, ha insegnato a tutti noi i segreti di questo materiale povero che veniva adoperato sin dai tempi lontani della Preistoria, epoca di cui è profondo conoscitore. L'Associazione di cui è Presidente l'infaticabile Domenico , anche guida del Pollino, nasce con l'intento di offrire attività culturali e didattiche qualificate e diversificate e di far conoscere le diverse forme di insediamento umano in età preistorica e storica, di far maturare la capacità di collaborazione e di lavoro di gruppo attraverso laboratori e attività manuali ai bambini e ai ragazzi che vivono in un territorio in cui è presente un insediamento quale la Grotta del Romito. In altra occasione di pochi anni fa, agosto 2024, Domenico Gioia era stato invitato, come ora dall'Associazione Alétheia, a organizzare in piazza Navarro un laboratorio con la pietra, ossidiana e selce, abitualmente utilizzata dagli uomini che abitavano la Grotta del Romito sino a 10000 mila anni, per cacciare, accendere il fuoco e anche per ornarsi. Infatti, nella grotta risalente al Paleolitico superiore è contenuta una delle più antiche testimonianze dell'arte preistorica in Italia, un graffito con la rappresentazione del Bos Primigenius, e all'interno è altresì presente uno strato risalente all'età Neolitica nel quale si ritrovano grosse quantità di ossidiana. Durante l'attività, abilmente guidati, i bambini avevano costruito piccoli gioielli e avevano imparato le tecniche usate in quel tempo lontanissimo. Il prezioso lavoro di Domenico per far conoscere il nostro territorio, i luoghi abitati da migliaia di anni, le tecniche e i materiali in uso in quei tempi e in quei luoghi proietta la sua attività in un alto ambito culturale antropologico e archeologico. Grazie a lui, abbiamo scoperto parte di una realtà viva che nei libri di storia è relegata al margine, come se noi non fossimo discendenti di quegli antichi uomini sapiens abitanti del nostro territorio. Ci auguriamo che non si abbandoni mai lo studio del passato e delle esperienze di esistenze tanto diverse dal nostro quotidiano perché esse continuano a insegnarci che il progresso dell'uomo nasce dal vivere in comune e in pace.



I Sapori della vita: uno sguardo tra tradizione e fantasia nella cucina calabrese. *Di Mariateresa Armentano* Pag. 1

CULTURA - Tra realtà e passioni, meditazioni e amore, "il romanzo di Federico" (Jonia editrice) Come possibile geografia letterario-esistenziale di Dante Maffia *Di Alessandra Mazzei* Pag. 2

PSICOLOGIA - Il rumore del vuoto *Di Mirella Donato* Pag. 3

CULTURA - Il vuoto e la memoria *Di Marco Mitidieri* Pag. 4

SALUTE E BENESSERE - La pelle delicata dei bambini: come proteggerla in estate, ogni giorno *Di Delia Palermo* Pag. 5

CULTURA - Dante Maffia Scrittore *Nota di Mariateresa Armentano* Pag. 7

TURISMO - Il fiume che unisce – Trent'anni di Pollino Rafting *Di Riccardo D'Onofrio* Pag. 8

TURISMO - Trent'anni di Canoa Club Lao Pollino. Un sogno che ha cambiato un paese. Testimonianza di Massimo Cersosimo Pag. 10

LETTURE - Incontro con l'autore *Di Giusy Chiarelli* Pag. 11

SCUOLA: TRE Luglio: un pomeriggio speciale. I bambini giocano impastando l'ARGILLA. Pag. 12



ALLEGATO

Laino, Il Paese che mi ha fatto

di DOMENICO CERSOSIMO - Docente Emerito UNICAL

1. Laino Borgo. Con la B maiuscola. Non per una pedanteria grammaticale, ma per rispetto. Perché i paesi non sono borghi. Da qualche anno la parola borgo è diventata una moda: sa di dépliant patinati, di fine settimana fuori porta, di turismo lento confezionato per chi arriva, fotografa e riparte. È una parola elegante, ma senz'anima. Guarda le pietre e dimentica le persone. Ammira i vicoli, ma non ascolta le voci che li abitano o che li hanno abitati. Trasforma in scenografie comunità vive.

Laino, invece, è un paese. Il mio paese. Un luogo prima ancora che un paesaggio. Un intreccio di nomi, di volti, di parentele, di ricordi. Un lessico affettivo e geografico insieme. Nel mio immaginario Laino Borgo e Laino Castello non sono mai stati davvero separati. Sono le due metà della stessa radice. Mio padre, Luigi, era nato a Mormanno; mia madre, Teresa, veniva da Laino Castello, dalla contrada Aria della Valle. Mio fratello maggiore, Nunzio, è murmannuolu; Pasquale castiddanu; io, l'ultimo dei tre, bruganu. Un piccolo mosaico di appartenenze che mi ha insegnato, fin da bambino, che le radici possono avere più di una direzione senza perdere profondità.

2. Gli anni Cinquanta arrivarono in salita. Una salita ripida, di quelle che sembrano non finire mai. Mio padre morì a trentatré anni. Lasciò mia madre sola con tre bambini di dieci, cinque e un anno, una casa ancora da pagare, cambiali inevase e il conto delle medicine. La nostra fu, per molto tempo, una sopravvivenza a debito. Una vita nuda, ossificata. Ricordo il libretto nero del negoziante, Dante, dove veniva annotato con una matita consumata: pane, pasta, olio, qualche volta un po' di zucchero. Ogni riga era una promessa di pagamento rimandata al mese successivo, poi all'anno dopo, poi a un futuro che sembrava non arrivare mai. Si andava avanti con la minuscola (ma benedetta!) pensione di guerra, con qualche giornata da bracciante di mia madre, con la generosità discreta dei parenti. Con la solidarietà popolare. E soprattutto con il maiale, le galline, l'orto. Stenti su stenti. Rinunce su rinunce. Era un'economia domestica della resistenza, costruita giorno dopo giorno, anni dopo anni.

Così vivevano molte famiglie. Il dopoguerra aveva il volto doppio della speranza e della miseria. Si sentiva il rombo delle prime Lambrette e delle prime automobili, ma mia zia Franca continuava a venire scalza da Laino Castello, infilando le scarpe soltanto dopo aver attraversato il ponte di ferro sul Lao. Non sapeva scrivere il proprio nome e firmava con una croce. Dentro quella croce c'era un'intera epoca.

I contadini sull'asino e le mogli-contadine-tuttofare a piedi con la cesta sul capo, carico del magro raccolto. La chiesa inchiodata al latinorum dei parroci. Laino è a quel tempo ancora un microcosmo del Sud premoderno. Un mondo arcaico, una lunga sequenza di anni sempre uguali, ogni primavera identica a quella passata, ogni generazione come la precedente. La solita miseria, le solite case malsane, la solita festa delle Cappelle, le solite minestre. La terra come vita, come pane. Un piccolo universo chiuso, che si fa cosmo per chi vi nasce e cresce.

Nella miseria si può essere felici, e noi ragazzi lo eravamo. Il paese era nostro: il fiume dove nuotare e prendere il sole come al mare; grotte e tunnel da esplorare; partite di pallone infinite; frutti di ogni specie da saccheggiare nei campi; la stalla di Donato Stabile per giocare a nascondino tra le balle di fieno mangiando susceddi insieme ai muli; pomeriggi a casa di Franco Boccia a ingegnarci con il Meccano e con gli altri giochi urbani, regali di suo zio, ammiraglio romano, e, ogni tanto, la possibilità di sfogliare numeri della Domenica del Corriere rilegati in grandi libroni, nello studio di suo nonno Michele. Una felicità con ceffoni materni: perché il fiume è pericoloso, perché non si va negli orti degli altri, per lo spavento di un ginocchio sbucciato. Le ristrettezze erano compatibili con i sorrisi, con l'allegria, con la spensieratezza. La politicizzazione della povertà non era, né poteva essere, nei nostri pensieri.

3. Nei primi anni Sessanta la svolta. Radicale. Nasce la scuola media dell'obbligo e mia madre diventa bidella: un risarcimento per una vita sfortunata. Negli stessi anni, Nunzio, dopo un corso di formazione-addestramento a Napoli, viene assunto come operaio all'Enel, diventata una grande impresa pubblica. È lo Stato a cambiare la vita della mia famiglia e di tante altre. La Nutella arriva sulla nostra tavola, anche se si tratta soltanto di una crema di cacao alla nocciola dal colore e dal sapore simili a quelli dell'originale ma meno costosa. E poi la bicicletta, il frigo e il televisore. Poi ancora il bagno e l'acqua calda. Un salto di scala, una discontinuità epocale. Il vento cambia direzione e i debiti piano piano si estinguono.

Gli incipit difficili della vita spesso sembrano scritti da altri e, altrettanto spesso, ti convinci che neppure il finale toccherà a te scriverlo. Il mio percorso biografico smentisce questo determinismo frustrante: sono stato fortunato, l'ascensorino sociale dell'epoca mi ha consentito di salire. Anche altri, pochi, sono saliti, mentre la gran parte della mia generazione è stata costretta a galleggiare nei gironi bassi della gerarchia sociale, pur non avendo meno capacità e potenzialità delle mie.

Lo sperduto e lontano Laino fa il suo ingresso nel miracolo economico italiano. La mia famiglia è doppiamente fortunata. Beneficia del boom senza pagare il dazio dell'emigrazione e dello sradicamento. Molti coetanei, invece, sono costretti a partire ingrossando l'esercito del lavoro vivo industriale, quello che accende il lavoro morto, cristallizzato nelle macchine e negli impianti della catena di montaggio. Un discreto numero di lainesi diventano operai Fiat. Ho un ricordo nitido e malinconico di un fine settimana passato a Torino con Pinuccio Cerbino e Giovanni Stabile, neo-operai di linea a Mirafiori, che con Franco Cavallaro andammo a trovare: avrei voluto sentire i loro racconti sulla fabbrica, sulle tute blu, sull'organizzazione del lavoro ma finimmo, inevitabilmente, per parlare soprattutto di Laino e degli amici rimasti. Altri coetanei, dopo qualche mese di formazione a Tirrenia, vicino Pisa, emigrano in Germania, in Francia, in Svizzera. Un esodo doloroso per le famiglie, che salutano i loro figli nel fiore dell'età, e per la comunità locale, che s'impoverisce di abilità e di futuro. Paradossi della storia: per le classi dominanti dell'epoca l'emigrazione era necessaria per alleggerire la sovrappopolazione; oggi l'emigrazione continua, soprattutto di ragazze e ragazzi con diploma e laurea, sebbene il Sud sia in un vortice di spopolamento e desertificazione demografica.

L'allentamento dei vincoli del bilancio familiare consente la continuazione degli studi oltre l'obbligo scolastico: Pasquale a Cosenza, io, qualche anno dopo, un biennio a Salerno e un successivo triennio a Napoli. Mia madre, a contatto con i giovani professori della scuola media, da semialfabeta afferra l'importanza dello studio per l'emancipazione dei figli, quindi asseconda i nostri desideri. Vivere fuori casa fu per me un'esperienza di grande valore, soprattutto negli anni napoletani. La metropoli mi cattura rapidamente, entro in una bolla mozzafiato: le luci, la grandezza, l'anonimato, il teatro, il cinema, la musica, il calcio. E più di tutto, la politica. Scelgo di trovare una stanza in un quartiere operaio, non solo per ragioni economiche. Per oltre un anno sono ospite in una famiglia di un operaio Italsider: un apprendistato di concretezza, gradualismo, turni di lavoro, scioperi, sindacato, PCI. Una vera e propria educazione intellettuale e sentimentale. Una presa d'atto della funzione della classe operaia, di connessione con sguardi diversi sul mondo. Imparo più da quell'operaio e da quella famiglia, che non hanno studiato, che dalla scuola che frequento. Leggo più testi di marxisti sul movimento operaio che manuali scolastici.
Nei mesi estivi, a Laino, provo a riprodurre clima e temi metropolitani. Capelli lunghi, camicie a fiori, tazebao di denuncia e sfottò bonario al signorottismo ogni domenica mattina. Sempre sopra le righe. Con l'aiuto di alcuni amici poco più grandi di me (Fernando Gioia, Mimmo Libonati, Vincenzo Attademo e mio fratello Pasquale), preparo un questionario sulla condizione dei giovani lainesi. Ne distribuiamo circa 150, e poi discussione dei risultati nei locali della parrocchia. Verginità e droga sono i temi più abrasivi e divisivi. Con il parroco discutiamo sul sesso e sul valore della verginità prematrimoniale, con i medici sugli effetti delle droghe. Io, come i giovani dell'epoca, sono tra i più entusiasti, arroganti e cocciuti, volutamente sfrontato e provocatorio: don Salvatore faticherà non poco per cercare di non perdere la pazienza e il filo educativo. Pinuccio Attademo, giovane e brillante medico igienista, dovrà ricorrere a tutto il suo carisma, alla calma e alla fermezza per convincermi/ci sulla pericolosità fisica e psichica delle droghe. Una piccola comunità di dialogo che si interroga sui grandi temi del mondo giovanile, che prova a connettersi con le tensioni trasformative che agitano le città.
Ricordo che non c'era distanza intergenerazionale. C'erano eccome differenze di approccio, di idee, di comunicazione, di linguaggio, ma c'era curiosità reciproca, voglia di capire e farsi capire. Il partito, il PCI, è la mia, e non solo la mia, altra grande palestra formativa. Nella sezione introiettavi la pedagogia del limite, imparavi a dire la tua solo quando avevi maturato un'idea, a considerare lo spazio pubblico come la prima priorità dell'azione. Prendevi confidenza con il funzionamento della fognatura, dell'acquedotto e dell'insieme delle infrastrutture fondamentali della quotidianità. Ti educavi a guardare il mondo, a considerare il Vietnam e Cuba dietro l'angolo. Con Rodolfo Prince, insegnante e comunista "burbero benefico" e tenero, discutevo all'infinito, da eterodosso, la sua ortodossia del fare a Laino come in URSS. Con Giacinto Luzzi, medico e comunista gentile, moderato, liberal, del suo compromesso storico ante litteram con Ciccio Ieno, inossidabile sindaco democristiano di Laino Castello, e delle sue visionarie idee sui giovani, sui paesi, sulla montagna. Una pratica intergenerazionale naturale, spontanea. Un tessuto relazionale fitto, senza divisioni tra chi sta sopra la scala sociale e chi invece è sui gradini più bassi: i giovani discutono tra loro ma anche con il ciabattino, con la sarta, con il fabbro, con la contadina, con il medico, con la casalinga, con il muratore. C'è apprendimento incrociato e socializzazione. Un dialogo che smussa le punte, che riduce la distanza tra benestanti e poveri, tra ricchi e nullatenenti, che scoraggia la separatezza di classe, che impedisce che i poveri diventino clochard.
4. Quel mondo si è dissolto. L'emigrazione crescente di singoli e famiglie è stata il fattore primo della disgregazione della comunità contadina. Chi va via porta con sé bagagli importanti di saper fare, di competenze accumulate nel tempo, di abilità manuali, di potenziali di sviluppo. I giovani che partono deprivano Laino di freschezza, di slancio trasformativo, di immaginazione di nuovi mondi possibili. Il paese si impoverisce, si raggrinzisce, le famiglie si atomizzano, i coltivi si contraggono. Scompaiono le lucciole, la potente metafora pasoliniana per denunciare la catastrofe dell'eclissi della civiltà contadina. Il futuro si fa più incerto e minaccioso, la comunità si acconcia nei processi di sfilacciamento della trama familiare e nella malinconia crescente. Sarti, fabbri, muratori, contadini, manovali, disoccupati, ciabattini si trasformano in operai di fabbrica: paesani-persone a tutto tondo vengono ridotti a meri e anonimi ingranaggi delle catene di montaggio. Laino, e la lunga schiera di paesi interni, perdono valore professionale e umano, mentre Torino, Milano, Wolfsburg incorporano nei loro involucri produttivi semplice forza lavoro. Una vera e propria regressione antropologica. Una perdita per Laino e per l'intera Italia.
La modernizzazione, che finalmente supera Eboli, fa il resto. Arriva l'asfalto, l'acquedotto, la rete idrica, il medico condotto, l'autobus e, soprattutto, l'edificio scolastico e la scolarizzazione di massa. Arrivano il primo vero pallone di cuoio e le prime divise da calciatore, l'uno e le altre portate dalla Francia da Franco Micca, dopo anni di palloni improbabili fatti di stracci e carta e di vecchi pantaloncini corti, spacciati per calzoncini. Le condizioni di vita materiale s'impennano. L'albero degli anni Settanta ha poco in comune con il seme del ventennio precedente. I Lainesi sono persone morfologicamente diverse da quelle dei primi anni Cinquanta. Sono più alti, molto più istruiti, vivono molto più a lungo. Sono di fatto scomparse la mortalità infantile e le malattie tipiche da sotto-cattiva alimentazione, come la gotta e il rachitismo. Ancora: le pensioni di invalidità, la forestazione, le indennità monetarie compensative per i più svantaggiati, l'occupazione nel settore pubblico: insegnanti, personale ausiliario, impiegati comunali, occupazioni sanitarie negli ospedali del circondario. I redditi monetari si gonfiano un po' e alimentano sempre più consumi opulenti: dalla macchina alla vacanza, dalla cucina componibile agli abiti griffati. Un emigrato tra le due grandi guerre e mai più tornato, stenterebbe a riconoscere il suo paese natio, spaesato nel suo paese.
Lo Stato è l'artefice della grande trasformazione lainese. I portafogli diventano più pesanti ma l'universo delle economie minute si sgretola, depotenziando definitivamente la possibile via dello sviluppo autoctono. Paradossalmente, cresce la domanda di pane, di scarpe, di abiti e i panifici, i calzolai, le sarte chiudono l'attività, incapaci di reggere la competizione delle più agguerrite imprese del Nord. Consumare diventa un dogma, un culto. Per essere bisogna avere; è la cosa che fa la persona. Si afferma il verbo capitalistico, inevitabilmente anche da noi. Non solo, siamo catturati dalla narrazione dei ceti dominati: il futuro è nelle città, nell'agglomerazione, nel grande; al contrario, il piccolo è scarto, residuo premoderno, diseconomie di scala. Il futuro è urbano,

meglio: metropolitano. Molti ci hanno creduto e, di conseguenza, hanno affrettato la fuga per non correre il rischio di rimanere impigliati nella spirale regressiva della desertificazione. Sicché, l'onda emigratoria s'ingrossa, lasciando rovine e restanti dolenti. I vicoli diventano sempre più silenziosi, le case vuote, i bambini una specie rara, introvabile.

5. Oggi, Laino è un paese appenninico come tanti. Con la chiesa madre, il cimitero, il campanile, la piazza, i vicoli, le case. Con la farmacia, la caserma dei carabinieri, la posta: presidi istituzionali e civili importanti, spesso scomparsi in tanti altri piccoli paesi. Lo sportello bancario, invece, da quest'anno non è più attivo: un brivido per il rischio di decrescita cumulativa. Anche la guardia medica è evaporata da diversi anni: i genitori di una bambina piccola con febbre alta devono fare 40 km nella notte per poterla fare visitare dal medico. Anche se - con due fiumi, tanto verde e un importante parco archeologico insorgente - non si differenzia da tanti altri paeselli dell'Italia interna. Sono le comunità, le persone che lo abitano, i timbri e i caratteri umani dei suoi residenti a fare unici i paesi. Sono simili e allo stesso tempo diversi. La diversità è legata alle persone, alle relazioni, ai costrutti umani, al cosiddetto capitale sociale. Nella stratificazione lunga e lenta di abilità, specificità, tradizioni, riti religiosi. Nelle credenze e nelle virtù del popolo.

Laino non è un luogo ideale, non è un paese perfetto, né un paradiso perduto. È un organismo vivente che cresce, soffre, si trasforma insieme a chi lo abita. Un paese con sempre meno abitanti: nel primo quarto di questo secolo ha perso oltre un terzo della popolazione, attestandosi ai nostri giorni attorno a 1.500 residenti formali (di qualche centinaio in meno rispetto a quelli che vivono con regolarità in paese). Il problema è lo squilibrio tra natalità e mortalità, dal momento che il saldo migratorio (la differenza tra cancellazioni e iscrizioni anagrafiche) è grossomodo modo stabile e, comunque, attorno a valori negativi contenuti. Da un decennio, nascono, in media, 5-6 bambini all'anno, a fronte di una trentina di decessi. Un'asimmetria radicale difficile da attenuare, se non nel lungo periodo, con politiche strutturali, nazionali e locali, adeguate. Per questo si dovrebbe fare una festa ogni volta che nasce un bambino. I bambini sono il patrimonio più grande per Laino e per l'intera umanità, più del Pil, più della ricchezza patrimoniale. Seppure con meno abitanti, il paese è vivo. Ci sono famiglie e singoli che hanno deciso di restare e che considerano la vita del paese altrettanto dignitosa e gratificante di quella possibile in città. Come in altre microcomunità sparse per l'Italia, anche a Laino sono arrivati nuovi residenti, anche se soprattutto a tempo determinato. Il mio è diventato, come ho scritto altrove a proposito dei comuni interni italiani, un paese "fisarmonica", che si gonfia in certe settimane dell'anno, in alcuni fine settimana, in determinati giorni, talvolta in alcune ore di uno stesso giorno. Vuoto e pieno si alternano con una certa regolarità. Un nuovo modo di abitare, in linea con un crescente fenomeno della contemporaneità di un abitare multilocale.

6. Settanta anni di Repubblica sono visibilissimi a Laino. Il paese, al pari di tanti altri, è ben infrastrutturato; le strade e i vicoli sono ben pavimentati; i servizi a rete ben funzionanti. La piazza principale signorile. I bei murales vivacizzano la scena, il lungo fiume valorizza il paesaggio fluviale. Merito importante degli amministratori aver saputo intercettare risorse e finanziamenti pubblici per la rigenerazione materiale. Il paese ha sperimentato una trasformazione radicale negli assetti fisici e nella stratificazione sociale. Anche sotto l'aspetto simbolico, come l'elezione e rielezione di una sindaca, l'attiva Mariangelina Russo. Seppure l'impianto urbanistico sia rimasto pressoché lo stesso, il perimetro si è allargato con nuovi microrioni di case moderne, mentre la forma architettonica è diventata più bella e avvolgente. Le case sono, in media, più grandi e luminose, dotate di tutti i servizi essenziali, meno umide, ben arredate, meglio riscaldate e raffreddate. Si sono alzati gli standard della vita quotidiana, in casa e fuori. I poveri non sono scomparsi, ma sono meno poveri di prima.

Una grande e visibile trasformazione hanno subito anche le campagne. Nei primi giorni di luglio ho fatto, con mio fratello Nunzio, un piccolo viaggio di tre giorni nei luoghi di vita dei miei parenti. Un desiderio che coltivavo da tempo e che di recente si è fatto sempre più urgente. La vecchia casupola di mio nonno materno ad Aria della Valle è ora una splendida casa bifamiliare: trattori e rose, motozappa e margherite. A guardarla respiri civiltà, progresso, dignità. Poco più sopra, in località Carrosa, la campagna dei miei zii Rosina e Minicucciu è diventata un'azienda agricola moderna, non solo per le coltivazioni ma anche per estetica, per ordine colturale razionale, per la meccanizzazione. Altro ossigeno per chi ricorda la fatica fisica bestiale degli zii di meno di mezzo secolo fa. Accanto case benfatte, ordinate, piene di piante e di fiori, pannelli solari; la chiesetta di un tempo invasa dai rovi trasformata in un piccolo monumento alla religiosità sobria dei contadini di un tempo. Le persone che incontriamo, soprattutto donne, sono ben vestite, disponibili a parlare e a raccontare di sé e delle loro terre, delle infrastrutture pubbliche che mancano. L'italiano è diventata la lingua ufficiale anche nelle nostre terre. Ho visto e ammirato una campagna felix, la sorpresa più grande e commovente del nostro piccolo tour.

Daccapo: non sono tanto i murales, il lungo fiume, le case ristrutturate a fare la differenza. Ciò che davvero conta è la qualità sociale, la coesione della comunità locale, l'assenza di disuguaglianze di ricchezza e di opportunità troppo ampie, la cura molecolare di persone, animali e natura. Cura e attenzione soprattutto per i bambini e i giovani, risorse sempre più scarse e preziose per ogni futuro possibile. Cura terribilmente più difficile se manca un presidio di base come la guardia medica, se il pediatra e il ginecologo sono lontani e talvolta inaccessibili. Solo comunità felici sono attrattive di turisti e di visitatori alla ricerca di felicità. Il Santuario delle Cappelle, oggettivamente bello e suggestivo per credenti e laici, senza una comunità paesana accogliente, coesa, sorridente, gentile e inclusiva, perde valore. Diventa un edificio religioso come tanti altri, senz'anima e afflato sentimentale. Ancor più se persiste da troppo tempo un senso di abbandono, di solitudine materiale e umana, di una rinuncia o, forse, di una impossibilità a coltivarlo come uno dei più importanti marcatori identitari di Laino, religiosi e civili.

In paese non difettano neppure le infrastrutture e le istituzioni di comunanza. Sono attive da moltissimo tempo a Laino due bande musicali, anche se vivono tempi difficili per la rarefazione dei nuovi innesti, soprattutto di ragazze e ragazzi; c'è il coro parrocchiale; operano da un trentennio associazioni di rafting che accompagnano migliaia di turisti all'anno nelle rapide del Lao, quattro bar, una decina di strutture ricettive tra agriturismi, b&b, affittacamere, quattro trattorie-ristoranti. E poi, dal mio punto di vista, l'istituzione potenzialmente più potente: l'Associazione Aletheia che contribuisce a formare menti vaste e curiose, a far viaggiare da fermi con i

libri, gli spettacoli teatrali, le conferenze. Negli ultimi anni, un po' ovunque, sono soprattutto le donne a innovare, a rischiare il nuovo, a prendersi cura dei beni pubblici, a lavorare per il benessere collettivo. È quello che fanno quotidianamente con passione e gratuità Maria Teresa, Mirella, Tanina, Sisina e tante altre. Sono di parte, lo confesso. I libri sono la mia ossessione. Se ho scritto queste pagine è perché ho letto molti libri, anche se non quanti avrei voluto leggerne. I libri mettono in relazione con mondi sconosciuti, ti aprono gli occhi, arricchiscono, danno respiro alla mente, la dilatano, aumentano le cose desiderabili, ti insegnano a volare. Sono compagni di cammino. Le biblioteche sono posti sacri, orti di gentilezza, spazi di arricchimento cognitivo. Non luoghi da sacralizzare e mummificare, ma al contrario luoghi da rendere vivi, allegri, aperti. Chi coltiva biblioteche coltiva popolo. Per questo è così importante Aletheia. Perché fa rotolare la pietra nella direzione dell'arricchimento civile, della qualità delle relazioni umane, della capacità di desiderare e progettare mondi, grandi e piccoli.

7. Un paese è il luogo che continua ad abitarti anche quando sei tu ad averlo lasciato. Cambiano le case, le strade, le persone; cambiano persino le parole con cui lo si racconta. Ma restano i nomi, le voci, gli odori, i gesti imparati da bambini. Resta una grammatica dell'anima che nessun altrove riesce a cancellare. Ogni volta che ci ritorno mi accorgo che non sono io a cercare il paese. È il paese che cerca me. Mi aspetta nei vicoli, nel rumore del Lao, nelle montagne, nei volti di chi è rimasto e nei ricordi di chi non c'è più. Forse le radici servono proprio a questo: non a impedirci di partire, ma a permetterci, ogni volta, di ritrovare la strada di casa.

Non si tratta di celebrare un passato perduto. È ricordare che un paese vive finché resta una comunità capace di prendersi cura di sé stessa. Le pietre si restaurano; le relazioni, molto meno. Per questo il futuro di Laino, come quello di tanti paesi italiani, dipenderà meno dai finanziamenti e molto di più dalla capacità di continuare a generare legami, fiducia, curiosità, bambini e speranza.

Nessuno si fa da solo. Io sono il risultato di una madre coraggiosa, di una famiglia povera ma dignitosa, di fratelli più grandi che hanno assecondato con generosità il mio privilegio di essere cresciuto in un contesto meno ostile del loro; di parenti sempre pronti ad accarezzarci quando ce n'era bisogno; di una scuola pubblica che ha aperto possibilità; di uno Stato che seppe essere presente e, soprattutto, di una piccola comunità che educava senza saperlo, perché ogni adulto si sentiva, nel bene e nel male, un po' responsabile dei ragazzi.

Se oggi guardo Laino con gratitudine non è perché sia un luogo perfetto. È perché, prima ancora di insegnarmi dove sono nato, mi ha insegnato chi potevo diventare.

